



San Carlo Borromeo: la Regola

Lungo la storia si è detto parecchio di questo santo, forse un po' meno nota è la sua azione verso il mondo confraternale per il quale intervenne con il rigore del suo stile di vita e le peculiarità dello stile di vita socio-ecclesiale del suo tempo.



Se si accenna al Concilio di Trento è abbastanza facile citare – ad esempio – la Controriforma cattolica per cercare di arginare e controbattere la Riforma protestante, la figura del Papa San Pio V° che promulgò i testi liturgici riveduti in seguito a questa assemblea plenaria della gerarchia ecclesiastica, la santità di Ignazio di Loyola e di Filippo Neri e di tanti altri uomini che misero tutti sé stessi al servizio del cattolicesimo.

Il milanese **San CARLO** della nobile e tuttora esistente famiglia dei **Borromeo** fa parte di questa schiera, e tra gli studiosi ed operatori del settore sono note le azioni riformatrici da lui attuate nella sua Diocesi di Milano, dove convocò almeno 5 "concili" per la sua "provincia" ecclesiastica (*molto più estesa che l'attuale Lombardia*), poi presi ad esempio un po' dappertutto altrove, e degni a tutt'oggi di essere citati quando si parla di *pastorale*, di azione della Chiesa "direttamente sul campo" dove interessa gettare il seme del Vangelo e della carità che scaturisce da una fede tradotta in opere di misericordia.

In particolare per quel che ci interessa, durante la seconda di queste riunioni tra vescovi della sua provincia ecclesiastica, nel 1569 egli fece promulgare la **REGOLA PER LE CONFRATERNITE** da lui predisposta, la quale Regola venne progressivamente adottata o fatta adottare a tantissime Confraternite dopo il Concilio di Trento, specie a quelle che erano sprovviste di uno statuto e che comunque dovevano rinnovarlo a seguito dell'applicazione dei decreti attuativi di detto storico Concilio.

E' ormai assodato che questo documento sancì quel che la gerarchia della Chiesa post-tridentina prevedeva e voleva ottenere dalle organizzazioni dei fedeli laici (*nel senso di "non consacrati" come sacerdoti o religiosi*), ossia: anche le associazioni (*e tanto più quelle che avevano ed hanno scopi di culto pubblico come appunto le Confraternite*), dovevano essere strumenti chiaramente legati al Pontefice ed ai pastori, ed impiegati nella



salvaguardia del Catechismo e della Tradizione della Chiesa Cattolica di Roma, funzionalmente alla relativa Controriforma, per contrastare la Riforma Protestante.

E' di poco successiva a questo periodo, l'attivazione della procedura canonica dell'**aggregazione** alle **Arciconfraternite** ossia alle Confraternite "case-madri" distintesi per pietà ed anzianità, a cui la Santa Sede riconosceva il diritto di aggregare a sé altre Confraternite simili, aventi stesso titolo o finalità, sparse per il mondo cattolico. Col termine "aggregazione" si intende il "vincolo" con il quale si viene resi partecipi dei benefici di chi aggrega ma questo specifico atto giuridico diverrà anche un mezzo di collegamento, coordinamento e "pianificazione operativa" (*se così si può dire*) di attività, oltretutto – di riflesso – di controllo dell' "ortodossia" dell'ente aggregato. La procedura delle aggregazioni è ancora in vigore e non è assolutamente previsto da nessuno che non si possano più costituire nuove Confraternite od aggregarne di esistenti, ed anzi per i problemi relativi è espressamente competente il **Pontificio Consiglio per i Laici**.

Tornando quindi al nostro santo, egli viene considerato patrono in senso lato delle nostre associazioni per aver cercato di riordinarne ed inquadrarne la struttura e l'operatività. Non a caso egli parla delle Confraternite dei Disciplinanti, ossia di quelle nate dall' **esperienza penitenziale** del Medioevo, su cui si inserirono poi la maggior parte delle esperienze confraternali giunte fino ad oggi. E non a caso egli cita il **Santissimo Sacramento** ed il **Rosario** come i cardini di due tipi di Confraternite che specie in Lombardia ebbero poi un naturale terreno di sviluppo, tant'è vero che all'epoca delle riforme dell'imperatore austriaco Giuseppe II questo tipo di associazioni non vennero soppresse perché si erano distinte nel curare la gestione e spesso la manutenzione delle chiese sedi di Parrocchie, le quali furono tra i pochi enti religiosi che non vennero aboliti.

La Regola che egli compose è tuttora pastoralmente molto valida e, leggendola, si possono trovare indicazioni che non sono affatto passate "di moda" anche se nel frattempo sono trascorsi quasi 500 anni dalla sua stesura. Le stesse preghiere in appendice rivelano una attenzione lungimirante per quelle situazioni che interpellano fattivamente ancor oggi l'azione dei cristiani, specie di fronte a problemi di portata sociale come le epidemie, i migranti, i morti abbandonati, gli schiavi, le persone che non pregano mai o non pregano più, il "custodire il creato", ecc.-.

La Regola (*almeno alcuni suoi articoli*) è per le Confraternite ma in buona parte è destinata ai confratelli, perché destinata ad essere "regola di vita" per essi, prima che per le loro rispettive associazioni. Non a caso San Carlo fa espresso riferimento all'esperienza dei "disciplinanti", cioè dei primi aderenti al nostro movimento aggregativo, che praticavano concrete penitenze (= flagellazioni) personali. Ovvio che per impegnarsi in simili forme associate ed organizzate, occorre essere dettati da precise motivazioni personali da riversare a beneficio del prossimo perché far parte di una Confraternita è (*dovrebbe essere*) un modo non estemporaneo per vivere comunitariamente un'esperienza di accrescimento nella fede e nella carità, attuate in nome della Chiesa, pubblicamente ed ufficialmente (*non è un gruppo di individui che tali restano anche se si riuniscono periodicamente per compiere azioni comuni*). Una "regola" ci vuole per compiere bene quel che si intende riversare altrettanto bene al prossimo.

Occorre pure segnalare (*rispetto agli elementi altamente positivi fin qui da essa presentati*) la minor elasticità ed innovazione perseguita da San Carlo (*e non solo*) mediante la minor autonomia da lasciare alle Confraternite. Questo si coglie (*almeno tra gli addetti ai lavori*) attraverso la chiara e tassativa proibizione di tenere paraliturgie nelle chiese confraternali



la sera del Giovedì Santo, in particolare vietando di tenere vere e proprie cene ad imitazione dell'Ultima Cena del Signore. Il motivo di questo divieto (*che viene spesso indicato come il paradigma più evidente di questa opera riformatrice dei costumi da "moralizzare" degli enti ecclesiastici e dei loro aderenti, in generale*) viene giustificato con la necessità di evitare degenerazioni comportamentali poco convenienti in un luogo sacro. In realtà, assieme a questo obiettivo c'era anche un fine ulteriore cui mirare, e cioè impedire che un corpo sociale (*non solo religioso*) ben organizzato, come quello appunto espresso dalle Confraternite (*strutturate e presenti sul territorio nonché presso le istituzioni pure civili da circa -all'epoca- quattro secoli*) che erano capaci di farsi carico e di gestire direttamente veri e propri servizi socio-religiosi ed assistenziali, potesse continuare ad essere autonomamente artefice delle scelte e dei casi umani con cui si relazionava o che l'interpellavano (*queste scelte e casi umani spesso trovavano una soluzione o comunque uno sbocco od una composizione proprio attorno al tavolo, proprio la sera del Giovedì Santo, giorno del pasto simbolicamente più importante*).

Ovviamente, per comprendere questa disapprovazione sulla cena del Giovedì Santo o paraliturgie affini, bisogna essenzialmente domandarsi il perché del motivo che portava a questo "veto": esso non influiva sull'azione confraternale "in toto" ma su chi doveva esserne il supervisore. Se la Chiesa post-tridentina cercava di recuperare la sua autorità attraverso la figura ed il ruolo dei pastori, ne conseguiva il ri-orientamento verso di essi di tutte le realtà che - agendo in nome pubblico ed ufficiale della Chiesa - avevano ricevuto uno specifico mandato dalle sue autorità, di cui alle stesse si doveva render conto ed essere sottomessi. Questo dato era tanto più importante e degno di massima considerazione in un momento storico ed ecclesiale in cui riaffermare la presenza del "corpus" costituito dalla Chiesa e dalla sua organizzazione (= gerarchia ecclesiastica) più che da quel corpus intermedio tra lo stato clericale e quello laicale tuttora costituito dalle nostre associazioni, come ricorda sempre e bene G. G. Meerseman nella sua fondamentale opera di riferimento che è l' "Ordo Fraternitatis" (*un titolo non a caso, rivelatore di questa nostra specifica, originalissima realtà*). Cosicché l'operazione spostava, in sostanza, l'attenzione sul Vescovo e più in generale sul clero, rispetto alla figura del superiore laico dell'associazione (= Priore o titolo equivalente), avviando una sorta di clericalizzazione del laicato che continua a far discutere anche oggi perché in controtendenza rispetto all'originaria impostazione dell' "ordine intermedio" sopra esposto, e soprattutto alla necessità di avere un laicato maturo e corresponsabile, di cui si invoca costantemente il bisogno e la cooperazione (*salvo discutere come ed entro che limiti ed obiettivi lasciarlo lavorare*).

G.P. Vigo